

La classe operaia romana Nella capitale del terziario resistono 350mila lavoratori dell'industria

La rivoluzione tecnologica li ha «travolti» ma non «cancellati»
I 35mila metalmeccanici e gli altrettanti edili; i 15 mila tessili e il sommerso

Ricordate le tute blu?

Il conto è in rosso. L'industria perde peso, scende dal 12% al 10% rispetto agli altri rami dell'economia regionale e assiste al calo progressivo dei suoi addetti, ridotti ormai, da 400.000, a poco più di 350.000. «Cipputi» però non è scomparso, nemmeno nella capitale, storicamente fragile nel settore industriale, attraversata ormai dai venti dell'era tecnologica. Ha intorno ai 40 anni, guadagna ancora poco più di un milione al mese, è sparpagliato nei settori classici della peculiare classe operaia cittadina, alle prese con vecchi problemi irrisolti e assillati «moderni».

Il vecchio cuore della classe operaia romana, quello che insieme agli edili ha popolato le piazze cittadine e l'immaginario collettivo di intere generazioni, i metalmeccanici dell'elettronica civile, sono tutti in cassintegrazione. Gli operai della Voxson, dell'Autovox e di tante altre fabbriche romane, sono stati travolti dall'innovazione tecnologica e dalla concorrenza estera. Su dieci metalmeccanici, 1 è in cassintegrazione: 3500 persone. Quasi tutte «tute blu», prevalentemente donne. Un piccolo esercito sconfitto che vive con meno di 800.000 lire al mese e non riesce ad intravedere una via d'uscita. «L'elettronica civile è stata spazzata via - commenta Domenico Cocciglia, cassintegrato dell'Autovox, delegato Fiom - e per tanti come me sono arrivati gli anni bui della cassintegrazione, dell'assenza totale di solidarietà».

Roma «terzo polo industriale», come amano blandire gli industriali, ha messo in cassintegrazione 6000 operai. Fabbriche che hanno chiuso, come quelle dell'elettronica civile, quelle tessili o alimentari, ma anche fabbriche che hanno ristrutturato. Come la Fatme, nel settore delle telecomunicazioni, che ha espulso quasi 2000 operai, la Contraves, l'Autovox o l'Omi, in

È un'isola più piccola, molto frastagliata, sicuramente più «invisibile», ma c'è. Nella capitale del terziario la classe operaia non è scomparsa. Trentacinquemila metalmeccanici alle prese, ormai da anni, con la rivoluzione tecnologica, il primato dei tecnici e la cassintegrazione operaia;

ROSSELLA RIPERT

quello dell'elettronica militare. In questo settore, fiore all'occhiello dell'imprenditoria romana legata alle commesse del ministero della Difesa, comincia il ridimensionamento degli addetti. Sia per i «venti di pace» che mettono un'ipoteca sulla produzione di armi e sistemi d'armi, sia per l'ondata lunga dell'innovazione tecnologica. I primi ad essere espulsi sono stati proprio gli operai. «Da noi - racconta Giovanni D'Innocenzo, delegato Fiom dell'Omi, fabbrica di sistemi ottici militari - eravamo 516 nel '78, oggi siamo 483. E il rapporto operai tecnici si è completamente capovolto. Ora sono i tecnici il cuore della fabbrica, sono di più, e gli operai restano ai margini del ciclo produttivo».

Anche alla Selenia, dove l'operaio maschio e la catena di montaggio non ci sono mai state, i tecnici aumentano progressivamente erodendo sempre più terreno al vecchio «Cipputi». Il 60% dei dipendenti sono diplomati o laureati e il rapporto operai operai è 3 a 1, a vantaggio dei primi. La forbice si allarga ancora di più nelle diramazioni ancora più sofisticate della «Selenia» come ad esempio alla Selenia Spazio. Alta professionalità, competenze, incentivi economici ad personam, competizione sfrenata, salari alti, scarsa sindacalizzazione. Il tecnico fa la parte del leone, anche

35.000 edili per lo più in micro-imprese dove lo sfruttamento è ancora parolo modernissima; 15.000 tessili, in maggioranza donne, che fanno i conti con lavoro nero e ricatti padronali; più di 30mila operai nei «servizi», minacciati dalla ristrutturazione. E poi il mare magnum del «sommerso».

culturalmente, nei settori tradizionali e in quelli nuovi dell'informatica e del software. Qui, su circa 8000 addetti (IBM, Olivetti e altri), la stragrande maggioranza sono intellettuali e tecnici. Ma gli «emergenti» non hanno problemi? «Le tecnologie possono liberare l'uomo - commenta Giorgio di Antonio, della Selenia - ma possono anche espropriarlo delle sue capacità di lavoro. Questo è il nuovo problema che ha di fronte il sindacato».

Messo in ombra dallo status simbol del tecnico super specializzato, «Cipputi» dove è andato a finire? «In cassintegrazione - risponde Baldo Romano, segretario romano della Fiom - o nell'«indotto», ai margini della grande fabbrica madre, a fare i lavori più dequalificati».

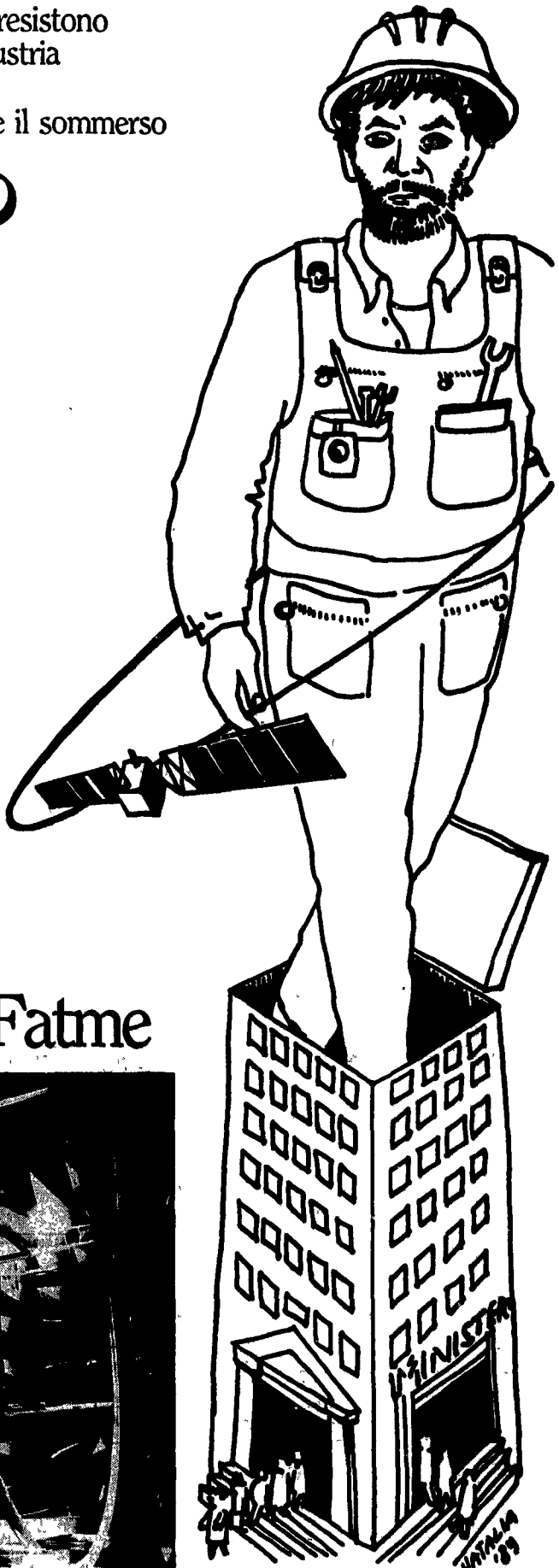
È un'area debole, nella quale rientrano anche i settori storici della classe operaia romana, come gli edili. La crisi del «mattoncino» ha ridotto a 35.000 (erano 47.000 nell'82). Ma molti di loro, accanto al comune assillo della precarietà del lavoro, hanno imparato a fare i conti con la giungla del subappalto edilizio. Quello dei «cantieri» a rischio, dove il salario è minimo e i pericoli per la propria vita sono massimi. Il «sommerso», l'altra faccia della Roma elettronica e computerizzata, ripropone problemi

da «primo Novecento» anche per le lavoratrici tessili espulse dalle fabbriche che hanno chiuso i battenti e sparpagliate in micro-imprese artigiane con una media di 3 addetti.

Anche per i 6000 addetti all'industria alimentare, lavoro nero e precario non sono parole arcaiche. Il settore è in forte crisi, in un solo anno, tra l'85 e l'86, hanno chiuso i battenti ben 15 aziende, soprattutto nel settore dolciario, lattiero caseario, dell'imbottigliamento delle acque, del caffè.

Gli operai dei servizi, (7000 nelle officine Alitalia e Aeroporti di Roma; 6000 al Poligrafico dello Stato, 2600 nelle Fs, 800 alla Romana gas, 1800 all'Accea, 4000 all'Atac, 2000 alla Sip) hanno il posto sicuro ma iniziano a sentire il vento della ristrutturazione. E molti fanno i conti con le nuove strategie aziendali: l'appalto esterno dei lavoratori di manutenzione, la scelta di liberarsi della propria «zavorra» operaia.

Ma quale può essere il filo che può unificare il tecnico specializzato, l'operaio marginalizzato, quello in cassintegrazione, quello che ha il posto fisso e tutti quelli che hanno solo quello nero e precario? Su che parole ricostruire una nuova rappresentanza sindacale? «Il filo conduttore per me è la democrazia economica - risponde Pierluigi Albini, segretario aggiunto della Camera del lavoro - che ci consente di tenere insieme la questione dei diritti fondamentali dei lavoratori e quella nuova dell'era tecnologica». Ma la «classe» può essere ancora un collante, un tratto fondante della propria identità? «Il punto unificante per me non può più essere quello. Non è più possibile parlare di condizione operaia - commenta Salvo Messina, responsabile industria della Cgil romana - senza parlare di sistema urbano. La grande unificazione passa lì, sul grande tema dei diritti di cittadinanza».



Erano 3600, lavoravano nella «storica» Fatme

Le centrali telefoniche elettromeccaniche hanno lasciato il posto a quelle semielettroniche. Poi, intorno agli anni 80, quelle elettroniche, figlie dell'era tecnologicamente avanzata, hanno soppiantato tutte le altre. Insieme ai «ferri vecchi» della storica Fatme sono cominciati ad uscire anche loro: gli operai in esubero.

«La crisi della Fatme - spiega Maurizio Elissandrini, cassintegrato, ora consigliere comunale del Pci - non è legata ad un crollo del fatturato, a difficoltà di mercato. Qui la cassa integrazione operaia è arrivata proprio con l'innovazione tecnologica».

Su 3600 addetti, di cui ben 2600 operai, il taglio è stato netto: ne sono rimasti solo 2000. Per l'«esuberato», circa il 90% operaio, è arrivata la cassa integrazione.

Il dopo ristrutturazione è l'era del primato dei tecnici sugli operai: il rapporto si è ribaltato, lo squilibrio 2 a 1 che prima era a vantaggio delle tute blu, ha cambiato nettamente di segno.

«La classe operaia non è scomparsa - commenta Massimo Marzullo della Fiom Fatme - si è ridimensionata. Ora non monta più gruppi «rele» grandi come una stanza, ma lavora con piastre elettroniche. È cambiato il prodotto e il modo di produzione insomma e se prima servivano 10 operai, ora ne serve 1».

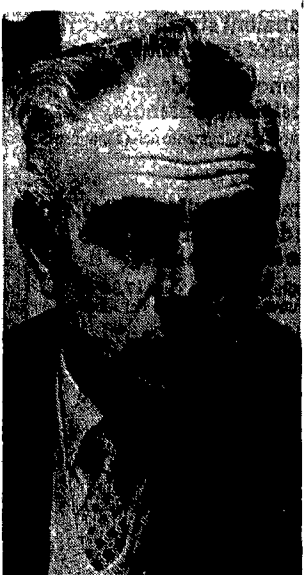
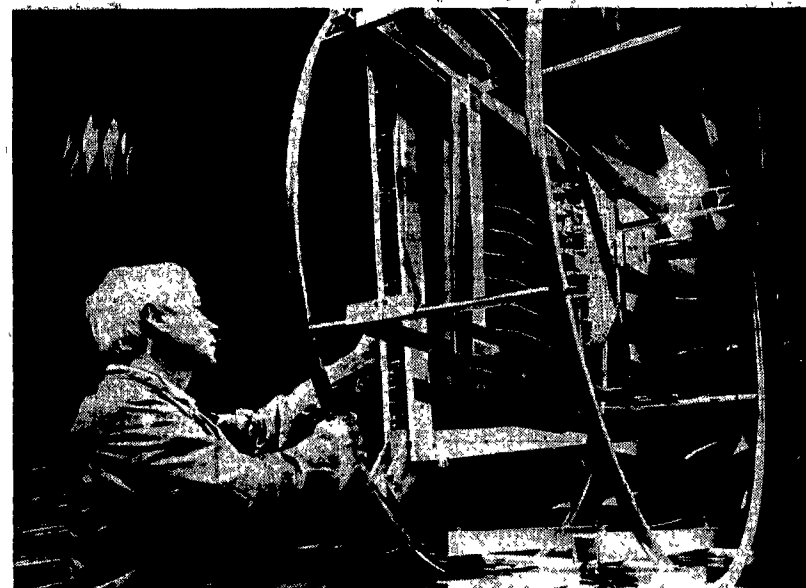
Quasi tutto il vecchio consiglio di fabbrica è finito in cassa integrazione e il rapporto con i nuovi tecnici non è facile. Come unire queste due realtà, quasi incomuni-

canti? «Tecnici e operai sono ora divisi dal loro rapporto con il lavoro. Quello del tecnico - dice Marzullo - è più personalizzato, professionalizzato. È difficile far capire agli uni e agli altri che hanno però più punti in comune che di divisione».

Per la Fiom, anche nel mondo dei tecnici cominciano a saltare delle certezze. Lo status simbol del camice bianco, chiamato a prestare un lavoro intellettualmente elevato e per questo «privilegiato», comincia a perdere smalto. «I sestili livelli ad esempio - spiega Emilio Cerquetani, Fiom - cominciano a rendersi conto che lo spazio di autonomia che l'azienda gli aveva fatto intravedere, tende a diminuire proporzionalmente al loro aumento». Marzullo incalza: «Il tecnico è destinato a prendere il posto dell'operaio, comincia già ad assomigliare al «tecnico massa» e quindi comincia a intravedere il valore di una battaglia collettiva».

Per la Fiom della Fatme il questionario distribuito in fabbrica per la preparazione della piattaforma aziendale è un campanello d'allarme: «Ci sono ritornati 376 questionari, e ben 216 sono stati compilati dai tecnici. Il loro problema principale rispetto all'ambiente di lavoro? Lo stress».

Come riunificare questa classe operaia nuova? «C'è il problema del salario, della dignità e della democrazia in fabbrica, del potere aziendale». Accanto a quello irrisolto di una nuova occupazione per i cassintegrati. Quelli che si sono sentiti abbandonati. □ R.R.



Mario Tronti

«E adesso parliamo dello sfruttamento»

Le tute blu che hanno riempito le piazze e il nostro immaginario collettivo, a Roma non sono mai state una presenza massiccia. Eppure, in classe operaia romana è stata una presenza forte nella città. Dov'è finita? Si è vero. A Roma c'è sempre stata una presenza limitata della classe operaia, proprio per il tipo peculiare di sviluppo economico della città. Però si sentiva la sua presenza, e soprattutto c'era un collante: gli edili. Hanno un po' assunto, negli anni 60, il ruolo che in altre città hanno assunto i metalmeccanici. Non dico quello di avanguardia politica ma certamente di un grande punto di riferimento. Poi è iniziata la frantumazione della classe operaia, a Roma come nel resto del paese. Ma attenzione, questo è accaduto non solo per i grandi processi di ristrutturazione, quelli che hanno anche ridotto il peso quantitativo delle tute blu, ma anche perché in parte è riuscito il tentativo di diminuire il peso politico della classe operaia. Per capirci, la presenza operaia anche là dove esiste, non conta.

Parli di riduzione di peso politico della classe operaia. Ma a cosa è dovuto? Siamo in una fase postindustriale, anche se il termine non mi piace molto. Il lavoro

non si poteva non vederlo, anche se era una «briciola» rispetto al popolo di impiegati. Ora «Cipputi» sembra invisibile. Cosa è successo in questi ultimi dieci anni alla classe operaia romana? È «cosa» superata e marginale, «zavorra» dell'era postindustriale? E i tecnici, le figure professionali

operaio perde la centralità che aveva, si fanno largo nuove professioni, lavori indirettamente produttivi. Questo nuovo processo non ha segnato la scomparsa della classe operaia, non l'ha resa un fattore quantitativamente marginale. Anche perché se andiamo a vedere bene, le grandi concentrazioni industriali che si ristrutturano non possono ancora fare a meno della mano d'opera operaia. Però non c'è più la centralità politica della classe operaia, non c'è una sua forza, una sua egemonia.

Magari senza robot, ma anche a Roma sono sbarcate le nuove tecnologie, e accanto al tradizionale operaio sono comparati, sempre più numerosi, i tecnici. Operai al-

emergenti, non hanno nulla da spartire con le vecchie tute blu? Per loro la parola sfruttamento è davvero parola arcaica, di un'epoca tramontata per sempre? Ne abbiamo parlato con Mario Tronti, intellettuale comunista, docente all'Università di Roma, dirigente del Pci romano.

tamente qualificati, diplomati e laureati. Nella stragrande maggioranza dei casi distanti mille miglia dai vecchi operai.

Il tecnico specializzato dovrebbe sapere che è l'erede della classe operaia tradizionale. È tutta gente che ha conquistato conoscenze, saperi sull'intero ciclo produttivo, ma deve recuperare il patrimonio di lotte della classe operaia. E il Pci deve indicare questa linea di sviluppo. La classe operaia non è scomparsa, c'è un'evoluzione, un lavoro operaio superiore che già Marx delineò. Insomma oltre l'operaio massa c'è questa nuova frontiera di lavoro tecnologicamente avanzato che però non è un'altra cosa rispetto alla storia della classe

operaia. È il dopo materiale e politico.

Il tuo ragionamento chiama in causa un concetto cruciale della condizione operaia: lo sfruttamento. Per queste nuove figure professionali è un concetto superato?

Io non credo che sia una parola vecchia. Certo è cambiata la realtà dello sfruttamento: non è più quello brutale, anche perché ci sono state decisive conquiste sindacali. Però quello che connotava lo sfruttamento, cioè l'espropriazione della sostanza umana del lavoratore verso il capitale, questo resta la sostanza della produzione. Anche il lavoro tecnico più qualificato non permette di riappropriarsi di questa umanità. Sfruttamento voleva dire alienazione e questo resta, anzi si aggrava. Accanto a quella della fabbrica, c'è quella della metropoli, l'alienazione del cittadino.

Per tanti operai, però lo sfruttamento resta quello classico...

In questa realtà la prima cosa da fare è uno Statuto dei lavoratori della piccola impresa, una grande battaglia per i diritti. È un passaggio fondamentale per far incontrare questa parte più debole con quella più tutelata.

Quale può essere il cemento unificante di questa frantumata e diversificata realtà operaia romana?

Non ci sarà nessuna ricomposizione politica della classe operaia, se si salterà il passaggio cruciale della «sindacalizzazione» dei settori più deboli. Poi, certo, ci sono i valori: la solidarietà va riscoperta ad esempio. Ma l'essenziale è ridare primato politico al lavoro, ricostruire un'egemonia politica dei lavoratori.

Egemonia però significa anche saper assumere contenuti nuovi come quelli espressi dalla donna, dai pacifisti, dagli ambientalisti.

C'è un'espressione che definisce, oggi, la classe operaia: è la parola «isolamento», «solitudine» del singolo dentro la fabbrica, della classe dentro la società. Per questo credo tematiche avanzatissime come quelle che tu citavi, hanno faticato a ricollegarsi a quelle tradizionali della classe operaia. Anche per questo, per questa incapacità ad assumere su di sé grandi questioni, la classe operaia oggi non esprime egemonia. Il Pci ha un compito soggettivo, un progetto davanti a sé: ricostruire un'unità tra forze e tematiche differenti. □ R.R.